



VILLA PALAGONIA

«Salvatore Gravina e Cottone, principe di Palagonia, tien sua casena, ch'è una delle magnatzie della contrada detta della Bagaria. Il fu principe di Palagonia, Ferdinando Francesco Gravina, cavaliere del Toson d'oro, ne fe' la fabbrica verso i primi del secolo XVIII; ed oggi essa è molto in fama pel numero prodigioso di statue, che vi sorgono, non meno che pel superbo villeresco stradone, che vi conduce. Le statue, che son di marmi e pietre rustiche, formano tutte un ammasso di scansioni e confusione, comeché fra loro diverse, e tutte raccolte da' rifiuti delle chiese e case cittadinesche. Lo stradone indi può dirsi viale delle stravaganze e cianfrusaglie, perché le piramidi, ossia teatrin di simulacri, che vengono in due file a formarlo, non rappresentano altro che personaggi buffoni, pigmei, mostri ed animali di novella invenzione. Per volere del fu principe di Palagonia, Ferdinando *giuniore* Gravina ed Agliata, nipote del sullodato fondatore, vennero aggiunte le dette opere, ossia aborti di bizzarra e folle fantasia; e spese appunto detto signore per tale impresa presso a centomila scudi, giacché non si saziava mai di acquistare e far lavorare di sì stravaganti ed orride figure. Fu egli invaso cotanto da questa frenesia, secondo il suo pensare, che arrivò a dire di avere avuto egli al mondo l'abilità di dar supplemento alla creazione

degli animali, lasciata imperfetta da Domineddio. Non pertanto bisogna confessare che il primo aspetto del tutto di questa villa, che spira in vero magnificenza, non lascia di sorprendere chicchessia. Ma poscia, a voler quietamente osservarla di parte in parte, giunge essa a sconcertare i più sani cervelli. Il tutto in sostanza è sogno di un febricitante; il tutto è favola, e il tutto oggetto di sganasciar dalle risa. *Quid rides? De te fabula narratur*. In tutto però per tai malori ha bisogno di medico la magnificenza».

Così il marchese di Villabianca. E bisogna dire che tra tutti i contemporanei di don Ferdinando Gravina *giuniore*, tra tutti coloro che videro la villa Palagonia nel punto più alto della sua realizzazione (poiché la realizzazione di una simile opera poteva soltanto fermarsi con la morte di colui che l'aveva concepita, e mai dunque avrebbe trovato un compimento, una conclusione); tra tutti il marchese di Villabianca è il più intelligente. La stessa ottava che **Giovanni Meli dedicò** alla villa, la cui eco sembra si rifletta nella pagina del marchese, è piuttosto generica:

Giovi guardau da la sua reggia immenza
La bella villa di la Bagaria,

Unni l'arti mpetrisci eterna e addenza

L'aborti di bizzarra fantasia.

Viju, dissi, la mia nzufficienza,

Mostri n'escogitai quantu putia,

Ma duvi terminau la mia putenza,

Dda stissu incuminciau Palagonia.¹



Dove le parole di Giove sono, secondo la testimonianza del marchese, quelle che don Ferdinando *arrivava a dire*; né si può far gran conto dell'aggettivo «bella», indubbiamente pronunciato senza consapevolezza, per così dire, estetica, ma come per complimento, convenzionalmente (e del resto Meli lascerà inedito un suo più sentito apprezzamento sul principe di Palagonia, immaginando Dio che si vede comparire davanti l'anima del principe, e non sa che farsene, e se la sbatte «in quella parte ove non è che luca»).

Il brivido d'inquietudine, l'incrinatura di spavento che il Villabianca sente di fronte ai mostri, Brydone e Bartels, Arnolfini e Swinburne e Houel non l'avvertirono nemmeno. E non parliamo di Goethe, che più di ogni altro *poteva* e meno di ogni altro *doveva* sentirlo. Vero è che contraddicendo alla premessa («Abbiamo sciupata tutta la giornata d'oggi dietro alle pazzie del principe di Palagonia ... Infatti, con tutto l'amore per la verità, colui che voglia render conto dell'assurdo, si trova in grande imbarazzo: solo a volerne dare un'idea, vi annette troppa importanza; mentre in fondo non si tratta che di un nulla, che pretende di essere qualche cosa») egli si dilunga per cinque o sei pagine a descrivere la villa; ma con un distacco e un disprezzo mai minimamente toccati dall'inquietudine.

Colpisce, nella pagina del Villabianca, quel finale movimento mimico, teatrale, che poi troveremo nell'*Ispettore di Gogol'*, per cui dal riso, che nasce dall'orrore oggettivo in forme di reperto clinico che assumono ritmo decorativo, bruscamente si passa alla soggettività, all'introspezione, all'esame di coscienza. «Di che ridete? Di voi stessi ridete», dice Gogol' agli spettatori che stanno ridendo della sorte di quei notabili che

erano riusciti a corrompere il falso ispettore e apprendono che è appena arrivato quello vero. «Di che ridi? - dice il marchese a se stesso, a Goethe, a noi. - Questi mostri raccontano la tua favola».

Ma noi non saremmo più capaci di ridere di fronte ai mostri di Palagonia. Abbiamo bevuto in ben altre cantine, direbbe Cardarelli. Con ben altri mostri l'uomo ha completato il mondo o lo ha negato. Quelli di Palagonia altro non sono che un anello della catena, nell'ordine di una creazione che si svolge e si evolve nell'umanità, nella storia: atrocemente.

Ma da quale stato d'animo, da quale coscienza, esperienza e cultura sorse questa specie di campo di annientamento in cui don Ferdinando Francesco Gravina eleggeva di passare i suoi anni dal 1747 al 1789, i più luminosi del secolo, gli anni della maturità di Voltaire e Diderot, dell'*Enciclopedia*, quelli di cui Talleyrand dirà che mai sapranno cosa sia la gioia di vivere coloro che non li vissero? Come mai mentre il mondo si votava alla grazia il principe di Palagonia si votava all'orrore? Era una premonizione, una penitenza, una perversione?

Quella lettera che Voltaire mandava a Rousseau nell'estate del 1775, per ringraziarlo (ma c'è modo e modo: e quello di Voltaire era il più giusto) del *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini* che gli aveva mandato, sembra trovare una rifrazione nel mondo di Palagonia:

«Mai è stato impiegato tanto ingegno nel tentativo di renderci bestie; vien voglia di camminare a quattro zampe, quando si legge la vostra opera. Tuttavia, poiché è da più di sessant'anni che ne ho perso l'abitudine, sento purtroppo che mi è impossibile riprenderla e lascio questo naturale modo di camminare a coloro che ne sono più degni di voi e di

me. Non posso nemmeno imbarcarmi per andare a vivere tra i selvaggi del Canada...». Non sapeva che già il principe di Palagonia aveva ridotto a quattro zampe l'aristocrazia del regno di Sicilia, dentro un'arca, un vascello fantasma, un *San Dominique* selvaggio di cui era, come Benito Cereno, comandante e prigioniero.

E appunto come Benito Cereno, «patetica e convenzionale figura» dice Pavese, «eroe accidioso del tedio», sta il principe tra i mostri, la sua statua tra le statue dei mostri: vicino alla chiesa, ma certo non per impedire la profanazione, per assistervi forse come un padrone di casa che lascia gli ospiti dilagare in ogni recesso e liberamente trascorrere dalla festa all'orgia: indifferente e abulico nell'apparenza, e forse nella coscienza: ma nei suoi istinti divertito e appagato. E l'immagine che ne colse Goethe, tre giorni dopo aver visitato la villa, sembra corrispondere, anche per il fortuito simbolo del sudiciume su cui il principe cammina, a quella della statua: «Un signore magro allampanato, in abito da cerimonia, che procedeva disinvolto e corretto sopra il sudiciume nel bel mezzo della via. Era un vegliardo solenne e grave, tutto azzimato e incipriato, col cappello sotto il braccio, con lo spadino al fianco, ed una elegante calzatura con fibbie adorne di pietre preziose. Tutti gli occhi erano rivolti su di lui». Più vecchio, certo, di quando si era fatto effiggiare in statua, più magro e addirittura allampanato (nella magrezza gli occhi che aveva grandi saranno diventati spersi): ma indifferente agli sguardi che lo seguivano, come in statua tra le statue dei mostri, indifferente all'opera di bene che stava facendo con quella sua camminata per via Maqueda. «È il principe di Palagonia, - mi disse il mercante, - che di tanto in tanto va in giro per la città e fa una colletta per riscatta-

re gli schiavi prigionieri in Barberia». «Avrebbe fatto meglio, - io replicai, - a impiegare le enormi somme che ha prodigate per le pazzie della sua villa!». Ma il mio mercante: «Cosa vuole, siamo tutti così; le nostre pazzie non ci par vero di pagarcele noi; quanto alle nostre virtù, ci piace farle pagare agli altri». Quanto alle pazzie, se le pagò da sé, spendendo circa centomila scudi (quattrocentosessantamila lire tornesi, valutava Brydone: «avrebbe potuto provare la sua follia più a buon mercato») e dissestando così un patrimonio tra i più cospicui della Sicilia.

Nella valutazione della spesa, i viaggiatori della seconda metà del Settecento includevano probabilmente la fabbrica, che risaliva però a don Ferdinando Francesco Gravina *seniore* e ai primi anni del secolo diciannovesimo. Ma già nell'impianto della fabbrica, dice Gioacchino Lanza Tomasi, «covavano anomalie psicologiche», «venature sinistre»: e Ferdinando Francesco *giuniore* non farà che popolare spazi già predisposti alla follia.

«La grazia settecentesca delle movenze curvilinee vi si carica di tensione e le figure grottesche e l'arredamento sadico voluto dal principe Ferdinando *giuniore* non sono in contrasto con il piano architettonico di Tommaso Maria Napoli, anch'esso critico verso le regole correnti, con soluzioni tanto personali nei rapporti tra casino padronale e dipendenze servili, da dover risultare bizzarramente egocentriche anche sul piano umano». «La villa Palagonia, quanto a esclusione dalla natura, appartiene ancora al gruppo delle prime ville-palazzo di Bagheria; nessuno dei due prospetti si affaccia sullo spazio libero del giardino. Anche il pro-



spetto posteriore dà su un'ampia corte, recintata da corpi bassi, che con ogni probabilità era il solo spazio destinato alla flora. Da questa facciata posteriore, di forma convessa, promana una dilatazione dei volumi verso lo spazio antistante, che la corte allungata accoglie, attutisce e infine respinge. E per quanto il moto curvilineo dell'ambiente contempi gli attributi ornamentali della grazia rococò, si resta investiti da una forza arcana che circola nella planimetria, cioè nei rapporti del prospetto rispetto ai suoi corpi bassi. Allora si pensa che la decorazione faccia parte di un progetto organico e tutte le strutture dell'edificio, comuni all'edilizia suburbana del tempo, acquistano un sapore particolare, come se fossero state ideate appositamente per questa villa. La decorazione cromatica, la **trasandatezza dell'esecuzione** e pure lo stato d'abbandono ed il deperimento (che ovviamente non sono intenzionali) s'adattano al quadro psicologico dei Palagonia, alla mania mostruosamente creatrice del principe Ferdinando. Ed in quanto posta in opera con materiali, artigiani, dialettalità di ornati ed esecuzione assolutamente locali, questa mania nella villa Palagonia risulta scritta inconfondibilmente nella lingua architettonica e sociale dell'isola, e può sembrare rivelatrice di uno stato di geniale e recondita **inquietudine** nella Palermo settecentesca, che la villa dei mostri ci accenna senza risolverne l'enigma».

E a parte il punto che dà per non intenzionale lo stato d'abbandono e di deperimento, che a noi pare invece originariamente intrinseco, già sufficientemente espresso ai tempi del *giunione* e con effetti opportunamente registrati da Goethe («come in un camposanto abbandonato»), l'analisi è senz'altro esatta: villa Palagonia s'appartiene a una società, a una cultura, un modo di essere tipicamente siciliani; ad una progressio-

ne della **folia siciliana che** in don Ferdinando *giunione* ascende al grado più libero e assoluto. Già erano una follia le ville, al cui sorgere presiedeva una specie di risveglio dell'antica anarchia baronale introvertita e incupita nella paranoia, un tetro gusto di rivolta e di competizione, una decisione di rinuncia e di autodisgregazione. Le ville di Bagheria sorsero infatti dopo il 1658, anno in cui don Giuseppe Branciforti edificò la sua e nell'apparenza di un magnifico disdegno, ma in effetti nella vergogna di un tradimento consumato e subito, vi si ritirò. «O corte a Dio», ancora si legge sull'arco dell'ingresso; e due altre lapidi dicono in spagnolo e in italiano, e in versi, la sua pena e il suo desiderio di morte:

Ya la esperanza es perdida

Y un solo bien me consueña

Que el tiempo que pasa y buela

Llevará presto la vida.²

Al mio re nel servir qual'aspre e dure

Fatiche non durai costante e forte?

E sempre immerso in importanti cure

Delle stelle soffrii la varia sorte;

Fra le campagne alfin, solinghe e scure

Sovente miro la mia propria morte

Mentre vedovo genitor per fato rio

Qui intanto piango e dico: O corte a dio.

Il bilinguismo alquanto improbabile del Branciforti aveva una ragione d'essere precisa: le sue pene e i suoi disdegni, la sua vergogna, nascevano dal fatto che, implicati in una congiura da cui si illudevano doves-



se uscite re di Sicilia uno della famiglia, i Branciforti si accorsero ad un certo punto che invece più numeri al trono aveva il duca di Montalto; svelarono allora al viceré, che era don Giovanni d'Austria, la trama, guadagnandosi l'impunità ma non certo il favore degli spagnoli. Sei persone, tra i congiurati, ci rimisero la testa; e tra queste il conte di Racalmuto, loro parente: e forse il fatto di non aver potuto salvarlo era il punto della cocente sconfitta.

Comunque, le campagne di Bagheria non durarono a lungo «solinghe e scure», altre grandi famiglie seguirono l'esempio: e già sorgevano una ventina di ville quando il principe di Palagonia diede mano alla sua.

La Sicilia era in quegli anni «ricercata» nei prodigi, nei mostri. A leggere lettere, comunicazioni accademiche e diari dell'epoca, bambini, cani e cani bicipiti non si contano. L'esistenza dei ciclopi veniva certificata da un prete di Scordia. L'assunzione al cielo di un cane, avvitato dentro un fierissimo turbine, dall'arciprete di Favara. «Oh il bel mostro umano, che mi è toccato a vedere in questi giorni passati!», scrive don Jacopo Gambacorta nel gennaio 1756. E il principe di Biscari, descrivendo il suo museo, con particolare compiacenza indugia sulla sezione mostri. E non parliamo poi delle mostruosità che sono effetti di premi o punizioni o avvertimenti celesti.

Un libro del canonico Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, una specie di dizionario «che contiene quanto si è osservato di raro ne' viventi razionali, negli animali e nel cielo siciliano» faceva testo. Tra il dizionario di Bayle e quello di Voltaire, nel sonno della ragione, la Sicilia produceva il suo: di mostri, di superstizioni, di mistiche depravazioni, di mondo alla rovescia. Per aver detto che una madonna

che stava dipingendo «allora comincerà a fare miracoli quando cominceranno a nascere le corna su la mia testa», il pittore Niccolò Buttafuoco si portò per tutta la vita due corna somiglianti a zampe di gallina. La venerabile suor Maria Crocifissa (la Beata Corbera del *Gattopardo*) esalava dal petto, dove portava scolpiti, in color fosco e oro, croce e cuore, soavissimo odore; e suor Maria Seppellita, madre di lei, «con lamina infuocata, in cui era intagliato a rilievo il nome SS. di Gesù, applicata al petto sulla parte del cuore, impresse nella carne quel SS. nome, e le restò l'impronta in tutta la vita; né di ciò pienamente appagato il suo affetto, con un coltellino intagliò a lettere ben grandi le parole: *Mariae sum, noli me tangere*: il che non fu senza straordinario dolore». Una mammella di sant'Agata, inavvedutamente caduta durante la traslazione, fu raccolta da una fanciulla che avidamente prese a succiarne nettare di paradiso. Né con le mammelle il canonico si ferma a sant'Agata: «Ci somministrano le mammelle, - dice, - materia di scrivere delle cose memorabili della Sicilia»; e a questo punto la prosa del qualificatore del Sant'Uffizio sconfinò nelle pagine della *Mythologie du sein* se non addirittura nelle immagini di «Playboy».

E potremmo continuare, col «soprannaturale tetro» del Mongitore e della cultura siciliana del tempo: che era poi la folle dimensione che le «naturali esperienze» trovavano in Sicilia. Non a caso quella cultura, così intenta ai mostri e ai prodigi, strenuamente propugnava il privilegio feudale: quasi che alla somma di eccezionalità riscontrate «ne' viventi razionali, negli animali e nel cielo siciliano» dovesse corrispondere l'inamovibile eccezionalità del privilegio di classe. E da queste sugge-

se uscite re di Sicilia uno della famiglia, i Branciforti si accorsero ad un certo punto che invece più numeri al trono aveva il duca di Montalto; svelarono allora al viceré, che era don Giovanni d'Austria, la trama, guadagnandosi l'impunità ma non certo il favore degli spagnoli. Sei persone, tra i congiurati, ci rimisero la testa; e tra queste il conte di Racalmuto, loro parente: e forse il fatto di non aver potuto salvarlo era il punto della cocente sconfitta.

Comunque, le campagne di Bagheria non durarono a lungo «solinghe e scure», altre grandi famiglie seguirono l'esempio: e già sorgevano una ventina di ville quando il principe di Palagonia diede mano alla sua.

La Sicilia era in quegli anni «ricercata» nei prodigi, nei mostri. A leggere lettere, comunicazioni accademiche e diari dell'epoca, bambini, cani e cani bicipiti non si contano. L'esistenza dei ciclopi veniva certificata da un prete di Scordia. L'assunzione al cielo di un cane, avvitato dentro un fierissimo turbine, dall'arciprete di Favara. «Oh il bel mostro umano, che mi è toccato a vedere in questi giorni passati!», scrive don Jacopo Gambacorta nel gennaio 1756. E il principe di Biscari, descrivendo il suo museo, con particolare compiacenza indugia sulla sezione mostri. E non parliamo poi delle mostruosità che sono effetti di premi o punizioni o avvertimenti celesti.

Un libro del canonico Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, una specie di dizionario «che contiene quanto si è osservato di raro ne' viventi razionali, negli animali e nel cielo siciliano» faceva testo. Tra il dizionario di Bayle e quello di Voltaire, nel sonno della ragione, la Sicilia produceva il suo: di mostri, di superstizioni, di mistiche depravazioni, di *mondo alla rovescia*. Per aver detto che una madonna

che stava dipingendo «allora comincerà a fare miracoli quando cominceranno a nascere le corna su la mia testa», il pittore Niccolò Buttafuoco si portò per tutta la vita due corna somiglianti a zampe di gallina. La venerabile suor Maria Crocifissa (la Beata Corbera del *Gattopardo*) esalava dal petto, dove portava scolpiti, in color fosco e oro, croce e cuore, soavissimo odore; e suor Maria Seppellita, madre di lei, «con lamina infuocata, in cui era intagliato a rilievo il nome SS. di Gesù, applicata al petto sulla parte del cuore, impresse nella carne quel SS. nome, e le restò l'impronta in tutta la vita; né di ciò pienamente appagato il suo affetto, con un coltellino intagliò a lettere ben grandi le parole: *Mariae sum, noli me tangere*: il che non fu senza straordinario dolore». Una mammella di sant'Agata, inavvedutamente caduta durante la traslazione, fu raccolta da una fanciulla che avidamente prese a succiarne nettare di paradiso. Né con le mammelle il canonico si ferma a sant'Agata: «Ci somministrano le mammelle, - dice, - materia di scrivere delle cose memorabili della Sicilia»; e a questo punto la prosa del qualificatore del Sant'Uffizio sconfinò nelle pagine della *Mythologie du sein* se non addirittura nelle immagini di «Playboy».

E potremmo continuare, col «sopranaturale tetro» del Mongitore e della cultura siciliana del tempo: che era poi la folle dimensione che le «naturali esperienze» trovavano in Sicilia. Non a caso quella cultura, così intenta ai mostri e ai prodigi, strenuamente propugnava il privilegio feudale: quasi che alla somma di eccezionalità riscontrate «ne' viventi razionali, negli animali e nel cielo siciliano» dovesse corrispondere l'inamovibile eccezionalità del privilegio di classe. E da queste sugge-

stioni ideologiche ed estetiche sorse la villa dei Palagonia: delirio ultimo dell'anarchia feudale e insieme presentimento, premonizione.

Il principe Ferdinando Francesco *giuniore* muore nel 1789. Lascia una figlia che a dodici anni va sposa allo zio Salvatore Gravina Cottone, di sessant'anni, fratellastro di don Ferdinando. La serie dei mostri non è finita. In quello stesso anno il marchese de Sade viene trasferito dalla Bastiglia a Charenton. Quando la Bastiglia cade sotto gli assalti del popolo di Parigi, il marchese non è tra i pochi prigionieri che vengono liberati. Quando riacquista la libertà, la rivoluzione gli sembra una faccenda da trivio. Il principe di Palagonia sarebbe stato d'accordo.